

SOTTO LA STESSA LUNA

L'equipaggio della portacontainer BlueSea era al completo e attendeva l'ora della cena, il momento più piacevole della routine da navigatori. Tutti si guardavano pronunciando solo poche parole, preferivano rimuginare e rielaborare fantasie che di tanto in tanto, come scintille in un fuoco serale, si accendevano nelle loro menti per morire subito dopo. La sera li avvolgeva e rimandava le incombenze, promettendo un nuovo giorno che non avrebbe tardato ad arrivare; nessuno voleva rovinare quella strana magia, se non smozzicando frasi incomprensibili a un normale ascoltatore. Non un rumore a disturbare i loro pensieri, non un alito di vento ad accarezzare i loro capelli o a scuotere i pesanti tessuti dei loro cappotti.

Il capitano Jayden Smith, come tutti gli altri, era immerso in uno stato quasi estatico, illuminato da un'enorme luna piena che, dall'alto della sua elegante regalità, intimidiva e, quasi arrogantemente, sminuiva la bellezza del firmamento che le si espandeva attorno. Gli venne in mente un episodio riguardante il suo unico figlio, Alex, quella creatura piccola e fragile che dieci anni prima lo aveva reso padre. Non c'era un momento in cui non pensasse alla famiglia che aveva lasciato a malincuore sulla terraferma, ma non gli era mai capitato di riprodurre nella sua mente una scena che gli sembrasse così reale, come se stesse effettivamente viaggiando nel tempo: sotto un cielo pieno di stelle lo teneva in braccio e lo coccolava, sul balcone della loro casa di campagna. Improvvisamente, come svegliatosi da un bellissimo sogno, Alex gli aveva sussurrato che la luce di quei piccoli meravigliosi astri era più vecchia di qualsiasi uomo o animale vivente, che proveniva da un passato lontano e che aveva speso un'eternità a vagare per lo spazio per illuminare il cielo notturno. La gioia nei suoi occhi si era spenta per un momento, e con un'espressione commossa aveva chiesto a Jayden: "Papà, quanto si sente sola la luce?".

In quel momento, su una nave sperduta nel mare, per quanto fosse in ottima compagnia, non poteva comprendere meglio la solitudine. Provò a trarre conforto dallo spettacolo che gli si presentava sopra la testa e pensò che nella natura stessa della luce era intrinseca la definizione di tempo, quel tempo che gli stava imbiancando i capelli e che lo faceva svegliare ogni giorno più stanco e saggio. I suoi pensieri furono interrotti dalle urla dell'equipaggio affacciato dalla nave, mentre qualcosa, o forse qualcuno, si dimenava in acqua.

Patrick se ne stava seduto sul bagnasciuga, nella notte in cui sarebbe partito. Da lì osservava il mare, quell'indistinta massa nera che si confondeva col cielo sulla città di Zuwarah; un cielo così triste che nemmeno una stella si degnava di spezzarne la monotonia. Una timida luna faceva capolino tra le nuvole e senza nemmeno troppa convinzione cercava di illuminare le onde placide del Mediterraneo. L'attenzione del ragazzo era fissa sull'orizzonte, o almeno su quello che credeva fosse l'orizzonte: una luce rossa intermittente lo attirava, e in lui infondeva la voglia di giungere al di là del mare, la speranza di una nuova vita, il desiderio di lasciarsi alle spalle il passato. Il fratello minore Augustin si divertiva a giocare con la sabbia, costruiva e distruggeva montagne sotto quella pallida luce, tracciava

scritte e rideva, soprattutto rideva. Patrick pensò che non vedeva suo fratello ridere dal giorno in cui erano partiti da Geneina, la loro città, e cercò di ricordare quell'ultimo sorriso: Augustin abbracciato alla madre, col volto atteggiato in una struggente malinconia, quella di chi sa che non rivedrà più la sua terra, mai più. Cercò di ricordare gli ultimi giorni della sua vecchia esistenza, di quando era ancora innocente e si divertiva con i suoi amici, e si stupì del fatto che da allora erano passati appena otto mesi, fatti di cammino, fame e stenti. Per un attimo assaporò la soddisfazione nella consapevolezza di essere maturo, dopotutto aveva solo diciassette anni ed era ancora vivo, lui con Augustin, pronto ad affrontare la parte più dura del viaggio. Ma poi gli vennero in mente la città natia preda della barbarie degli janjawid, le violenze, le urla, gli stupri, il sangue, il cadavere del padre ancora sanguinante, le lacrime della madre, il volto dell'uomo che aveva dovuto... ma l'aveva fatto per suo fratello, per proteggerlo dal male che avrebbe potuto fargli; eppure si sentiva in colpa, si vergognava di sé stesso e adesso gli pareva che la luna fosse una finzione, il mare una condanna, la luce un miraggio distante. Così sconcolato, l'immagine della loro imminente partenza, con nessuno a salutarli, apparve ai suoi occhi come un sollievo: già una volta aveva dovuto dire addio, ed era stato tutto talmente veloce che, a ripensarci, non riusciva a provare dolore.

Non provò nulla nemmeno nel lasciare la Libia, consapevole del fatto che non sarebbe più tornato, e che forse non sarebbe nemmeno mai arrivato al di là del mare. Il mare che non aveva mai conosciuto fino ad allora, e che adesso reggeva le sorti del viaggio: un suo capriccio avrebbe potuto decretare la morte di tutti gli ottanta sventurati viaggiatori, a bordo di un semplice gommone, e ogni sussulto bastava a far rabbrivire Patrick, che stringeva a sé il fratello. Lo spazio riservato ad ognuno era talmente poco da non consentire nessun movimento, e aleggiava una sensazione di misera precarietà. Un semplice puntino in un immenso foglio blu, questo erano, e subito nacquero le prime tensioni. La notte stessa, un bambino iniziò a piangere, la madre si fece forza per poi scoppiare anche lei in lacrime, lacerando l'aria e il cuore di Patrick. Avrebbe fatto di tutto per non ascoltare, ed evidentemente non era l'unico: un uomo, un nigeriano che aveva detto di chiamarsi Faisal, cominciò a urlare invocando silenzio, istericamente; tossiva rumorosamente, e tutto ciò alimentava il pianto del neonato. Il ragazzo si addormentò e nel sonno vide qualcosa.

Erano poco lontani dal confine con la Libia; Augustin era assetato e piangeva, puntandosi e rifiutandosi di andare avanti. Patrick era allo stremo, ma non poteva mostrarsi debole, perciò si limitava a ripetere che presto avrebbero trovato un posto dove dormire. Stava calando la sera, quando improvvisamente avevano visto una luce, irraggiungibile per le loro gambe affaticate, ma incredibilmente vicina per le loro menti rinvigorite dalla speranza. Quella luce in realtà si chiamava Ma'itan as Sarah, un'oasi in cui avevano trovato cibo, acqua e riposo, e dove avevano sostato per la notte. Erano ripartiti con uno zaino pieno di ciò che era stato offerto loro dagli abitanti dell'oasi: provviste, acqua e un pugnale, unica difesa contro i pericoli; ma soprattutto un briciolo di ottimismo destinato a spegnersi. Il giorno successivo era arrivato a tradimento, l'alba illuminava il deserto e Patrick cercava di

orientarsi, quando aveva sentito una voce: un uomo veniva verso di loro invitandoli con ampi gesti alla calma. Diceva di venire in pace, e i due si erano arresi, dato che comunque non avevano posti dove fuggire. Vedevano in lui i segni della disperazione, della sete, e non lo ascoltavano mentre diceva di venire da lontano, che i suoi compagni erano morti di stenti, che era rimasto solo, e ancora lo avevano lasciato avvicinare, troppo tardi si erano resi conto di cosa stesse per accadere. La voce aveva preso Augustin per il collo e aveva urlato di volere tutto il loro cibo, tutte le loro provviste. Patrick in preda al panico aveva appoggiato lo zaino sulla sabbia e lo aveva aperto. Tirando fuori la prima bottiglia d'acqua aveva visto lo scintillio della lama, mentre l'altro lasciava il povero ragazzo. Un attimo di selvaggia incoscienza: due passi di corsa, il salto, l'atterraggio sulla sabbia, il pugnale conficcato nel corpo inerme, gli occhi ancora spalancati.

Quando si svegliò, sentì il piacere di essersi riscosso da un brutto sogno, ma poi come un macigno tornò la consapevolezza del pesante ricordo, e desiderò che tutto ciò fosse stato davvero un terribile incubo. Tornò del tutto in sé mentre i suoi compagni di viaggio si disperavano in tutte le lingue del mondo, e Augustin lo fissava con uno sguardo atterrito che non aveva bisogno di parole: il gommone si era bucato. Iniziò l'inferno. La paura muoveva i corpi di ognuno, i calci e le spinte si facevano sempre più frequenti, finché la paura divenne disperazione, e la disperazione crudeltà. Il primo ad essere gettato in mare fu Faisal, in preda al delirio della febbre, poi toccò ai più debilitati dal viaggio, infine, dato che il gommone continuava a imbarcare acqua, si scatenò una rissa. Mentre sbracciava per rimanere in vita, Patrick non poteva non pensare alla brutalità di tutto ciò, e capì che aveva appena superato una soglia: quella dell'umanità. Erano forse uomini quegli esseri, quelle braccia che s'intrecciavano per un posto su un gommone destinato ad affondare? Erano forse umane quelle voci strazianti nel buio, quelle unghie nella carne, erano uomini quel rimescolarsi di forme in balia delle onde? Quando Augustin cadde in mare, il fratello capì che era giunta la fine. Si gettò anche lui e lo prese tra le sue braccia, cercando di rimanere a galla. Non sapeva nuotare, ma faceva di tutto per non affondare in quell'abisso senza fine, e teneva gli occhi sulla luce rossa, che non aveva smesso di fissare dall'inizio della traversata. Prese una decisione: si mise a sbracciare, cercando di muoversi in quella direzione, e Augustin fece lo stesso senza dire nulla. Nelle tenebre i due si cercavano con la voce per non perdersi e si sfioravano per il terrore di non trovarsi mai più. E poi Augustin smise di nuotare, ma Patrick se ne accorse solo molto dopo, per il tale stato di incoscienza in cui era scivolato. Ancora una volta, non era un incubo, davvero stava urlando al vuoto nella speranza di una risposta; Augustin non c'era più, per davvero, e Patrick non riusciva a farsene una ragione. Le lacrime uscirono pesanti per disperdersi in quel mare assassino di uomini, le grida e le preghiere risuonavano nell'aria, per non essere ascoltate da nessuno se non dalla luna, una luna beffarda che dall'alto ammirava uno spettacolo così pietoso in silenzio. Quella notte lui parlò alla luna, le chiese cosa provasse lei nel guardarlo, le domandò se ancora fosse capace di provare compassione o quantomeno tristezza, o se invece fosse talmente sola da esser diventata insensibile. Più volte si lasciò affondare,

desiderando più di ogni altra cosa la morte; voleva addormentarsi e abbandonare quel mondo crudele, cullato dalle onde del suo stesso omicida. E invece il testardo barlume di vita che gli rimaneva ogni volta lo faceva risalire e respirare, ricordandogli che, dopotutto, doveva andare avanti e sperare, per quanto tutto ciò lo facesse sentire in colpa. I sintomi della stanchezza iniziavano a farsi sentire, e Patrick, o qualunque cosa egli fosse diventato, vide in faccia la morte e iniziò a fuggire da lei, nuotando verso la luce che assumeva sempre più l'aspetto di un pegno, un assaggio della vita al di là della morte stessa.

Buio.

E poi fu di nuovo luce. Patrick vide la sua infanzia, il sorriso dei suoi genitori, il piacere dell'acqua a Ma'itan as Sarah. Vide Augustin scendere dal gommone sano e salvo, lo abbracciò e corse verso la salvezza, verso la terra della fine e dell'inizio.

L'equipaggio della BlueSea puntò il faro contro il mare e si affrettò a gettare un salvagente. Disorientato, Patrick ci mise un po' a capire che doveva afferrarlo, ma alla fine lo fece e fu tirato su. Il capitano Jayden si avvicinò e nell'uomo che aveva appena salvato vide la sua stessa solitudine. Un raggio di luna illuminava il volto del ragazzo straziato dal dolore e si rifletteva nei suoi occhi spalancati, mentre disteso sotto una coperta non smetteva di ripetere sussurrando: "Augustin".